

Manifestazione
in sostegno
di Ocalan
In basso
il leader curdo
durante
il processo

◆ Nella seconda giornata di processo il leader mette in guardia il governo e il Partito dei lavoratori del Kurdistan

◆ Nega di aver mai avuto contatti con gruppi terroristici come le Br e di aver ordinato condanne a morte

◆ Rientra delegazione di pacifisti italiani Accuse alla polizia: «Clima pesante, siamo stati spintonati all'aeroporto»



D'ALEMA

Deputati alle udienze

Il processo al leader curdo Ocalan continua ad avere più di un'eco sul fronte della politica italiana. Mentre il presidente del Consiglio Massimo D'Alema ribadisce la propria preoccupazione per il processo e chiede al ministro degli Esteri Dini di intervenire presso Ankara perché le delegazioni parlamentari italiane vengano ammesse al processo, il segretario dei Ds avverte che una condanna a morte di Ocalan rappresenterebbe un punto di frattura fra Turchia e Europa. «L'eventuale condanna a morte di Ocalan costituirebbe un pregiudizio difficilmente superabile per l'avvicinamento della

Turchia alla Comunità europea», ha detto Walter Veltroni chiedendo alla Comunità europea di prendere questa posizione di fronte al processo che si sta svolgendo in Turchia. La proposta verrà fatta oggi dal segretario dei Ds all'interno di Colonia tra i leader socialisti europei. Massimo D'Alema ha chiesto invece al ministro degli Esteri di intervenire presso le autorità turche affinché sia data la possibilità alle delegazioni parlamentari italiane che ne facciano richiesta di essere ammesse alle sedute del processo Ocalan. Notizia di questa iniziativa è stata data dallo stesso presidente del Consiglio in una lettera inviata a Luigi Manconi. Il leader del Sole che Rade aveva scritto a D'Alema per chiedere che una delegazione dei Verdi potesse partire per la Turchia per presenziare al processo contro il leader del PKK. D'Alema fa notare a Manconi di aver sotto-

lineato, nella conferenza stampa di lunedì mattina, come «le modalità del processo Ocalan siano per il governo italiano motivo di grande preoccupazione. Considero utile - conclude il presidente del Consiglio - ogni iniziativa che possa favorire il rispetto delle garanzie processuali proprie della civiltà giuridica europea». Intanto il tribunale di Roma «ha stabilito che il processo per il riconoscimento del diritto di asilo politico ad Ocalan deve andare avanti ed ha accolto le richieste dei difensori di assumere numerose testimonianze per dimostrare che in Turchia i curdi non sono ammessi all'esercizio delle libertà e che, anzi, vengono perseguitati per il solo torto di essere curdi». Lo ha dichiarato uno dei difensori di Ocalan, l'avvocato Luigi Saraceni, aggiungendo che tra i testimoni che verranno sentiti c'è anche il pacifista Dino Frisullo.

Ocalan: «Rinunciamo ad ogni autonomia» Turchia, il capo del Pkk ai giudici: fu mia moglie a uccidere Olof Palme

DALL'INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

MUDANYA In scena ad Imrali, di fronte al Tribunale per la sicurezza di Stato, Ocalan ed il suo doppio. C'è il politico lanciato in una spericolata manovra per accreditarsi in extremis come interlocutore di coloro che gli stanno stringendo il cappio al collo. E c'è l'imputato che si destreggia come un campione di boxe decaduto, messo alle corde dall'avversario, incassando i colpi che gli arrivano da tutte le parti, schivandoli quando può, contrattaccando senza molto successo. I due Apo sono funzionali l'uno all'altro. Se non ammettesse parte delle colpe attribuitegli, se non ne scaricasse una parte su sottoposti e traditori, se si limitasse a negare l'evidenza di ogni accusa, non sarebbe più credibile quando, da politico e non più da imputato, propone pace e dialogo sulla base di una nuova strategia, che anziché contrapporre la comunità curda allo Stato turco, ne chiede la piena e perfetta integrazione, senza più remore e discriminazioni.

Nella seconda giornata del processo al leader del Pkk, assume contorni meglio definiti l'avance riconciliatorio di Ocalan. Ciò che aveva detto nell'udienza iniziale, lunedì, con foga declamatoria e continui (ben trentadue) richiami diretti o indiretti all'inopportunità di una sua messa a morte, si ritrova spiegato ed illustrato in linguaggio più disteso e didascalico nelle 86 pagine della memoria difensiva consegnata alla corte, il cui contenuto è trapelato quasi per intero. Apo, atteggiandosi quasi ad osservatore super partes, mette in guardia sia Ankara che il Pkk: «Insistere da un lato nell'oppressione, dall'altro nella rivolta, non darà altro frutto che approfondire l'attuale stallo».

Bisogna percorrere nuove strade. Da parte curda è necessario rinunciare non solo a qualunque sogno separatista, ma anche ai progetti che Ocalan ed il Pkk coltivavano sino a poco fa: un'unione federativa fra Turchia e area curda. «Nelle attuali circostanze perseguire un disegno di tipo federale creerebbe problemi ancora più gravi», afferma Apo. Dall'altra parte il potere centrale deve essere pronto a concedere per lo meno quelle libertà linguistiche e culturali sinora negate ai curdi. Questa la condizione minima per una soluzione pacifica e per una «soluzione democratica unitaria». In altre parole il Pkk dovrebbe riconoscere e rispettare l'integrità dello Stato turco, anche se questo deve ancora compiere «molta strada sulla via della democrazia». L'uomo che ha guidato per anni la ribellione armata contro Ankara ed ora è confinato in una cella di 17 metri quadri e mezzo, da cui esce ammantato solo per essere portato in tribunale, cerca di alzare lo sguardo oltre l'attuale orizzonte di

guerra e di odio. Chiede che il suo processo diventi occasione per un «approccio storico» da parte turca alla questione curda.

Se così sarà, il Pkk da organizzazione militare si trasformerà in uno dei tanti soggetti legali della vita politica nazionale. «Dopo ogni guerra c'è una pace», afferma filosoficamente Ocalan, e «se la Turchia aprirà la via, si vedrà che il Pkk non rifiuterà di avviarsi a sua volta sul cammino della pace». Da parte sua l'imputato dimostra la sua buona volontà, collaborando con la Corte. Ammette di essere «il più alto responsabile dell'organizzazione». Non nega le esecuzioni sommarie degli avversari interni al Pkk. Rivela che in Jugoslavia funzionò in un certo periodo una scuola quadri del partito. Mette in luce i legami con la Grecia, dove i guerriglieri si addestravano e si procuravano le armi, e con Cipro, dove i membri del Pkk ricevevano i documenti falsi necessari ai loro spostamenti all'estero e denaro convogliato attraverso organizzazioni religiose.

Ammette persino che membri del Pkk abbiano avuto contatti con trafficanti di droga. Ma cerca il più possibile di distinguere le sue personali responsabilità da quelle altrui. L'uccisione di coloro «che agivano contro la linea fissata dagli organismi dirigenti», ad esempio, era «una regola dell'organizzazione» e veniva messa in atto. Ma lo, precisa, non ho mai personalmente deciso alcuna condanna a morte. Anzi, bloccai l'esecuzione già sanzionata, di mia moglie Kesire. A questo riguardo Ocalan asserisce che sarebbe la fazione Pkk dissidente guidata dalla moglie e da Hussein Yildirim, ad avere assassinato nel 1986 per motivi ancora oscuri Olof Palme, il premier svedese. Fra



tante ammissioni, qualche smentita. Nessun contatto ha mai avuto il Pkk con gruppi terroristici come le Brigate rosse, l'Eta, l'Ira. Poi, alcune dichiarazioni destinate a fare scalpore in patria, su non meglio precisati contatti avuti in passato con noti esponenti politici turchi, dall'ex-leader islamico Erbakan all'ex-primo ministro Tansu Ciller.

Infine, c'è da registrare la denuncia di un gruppo di pacifisti italiani rientrati ieri dalla Turchia: «Il clima intorno a noi era molto pesante. All'aeroporto di Istanbul siamo stati spintonati dalla polizia che ha distrutto un rullino fotografico e ci ha strappato di mano dei comunicati che stavamo distribuendo a giornalisti turchi e di altri Paesi».

LE REAZIONI

Dai curdi primi sì alla pacificazione «Ma se Apo muore, sarà una strage»

BRUXELLES Da Bruxelles il Congresso Nazionale Curdo (Knk) oggi ha confermato l'apertura venuta dal processo di Imrali da Abdullah Ocalan, che lunedì aveva proposto di fare scendere dalle montagne i guerriglieri curdi «in tre mesi» in cambio di una amnistia. Sì, la pace con Ankara è possibile, e può essere conclusa non in tre mesi, ma «entro un mese», purché però anche la Turchia faccia la sua parte. Questo in sintesi il messaggio lanciato al governo turco dai dirigenti del Knk. La nuovissima cupola politica della «nazione» curda nata la settimana scorsa ad Amsterdam. Per la prima volta il Congresso riunisce rappresentanti di partiti - ma non tutti - e movimenti curdi dei quattro paesi fra i quali è diviso il Kurdistan, Irak, Turchia, Siria, Iran e della diaspora in Europa e America. «Se c'è una volontà forte delle due parti di concludere la pace basta un mese», ha confermato il rappresentante dell'ala politica del Pkk in seno alla presidenza del Congresso, Abdurraman Cadirci. «Ma per fare la pace bisogna essere in due» ha detto, invitando anche Ankara ad avviarsi su questa strada. Ma al ramoscello di ulivo i rappresentanti curdi hanno subito fatto seguire un

duro monito alla Turchia, e un avvertimento a tutti i paesi europei, se dopo la quasi sicura condanna a morte il leader del Pkk sarà effettivamente impiccato. L'esecuzione di Ocalan sarebbe un «gravissimo errore» ha detto il presidente del Knk, l'anziano intellettuale curdo-iracheno Ismet Cheriff Vanly, e «una frattura difficile da sanare fra il popolo curdo e quello turco». Cadirci è stato ancora più esplicito. Se Ocalan sarà giustiziato «milioni di curdi reagiranno ovunque», in Turchia, in Europa, negli Usa, ha avvertito. «Versando il sangue di Ocalan la Turchia verserà quello di tutto il popolo curdo: per centinaia, per migliaia di anni - ha aggiunto Cadirci - i curdi non lo dimenticheranno». Un monito che, secondo i dirigenti del Knk, Ankara farebbe bene a prendere sul serio, anche in considerazione del peso demografico della comunità curda in Turchia.

Già oggi, ha ricordato Vanly, «i curdi rappresentano più del 30% della popolazione turca, anche se Ankara afferma che i curdi non esistono», e fra due decenni gli attuali 20 milioni di curdi della Turchia saranno raddoppiati grazie al boom demografico in corso. Senza una soluzione politica, il problema cur-

do rischia quindi di farsi sempre di più esplosivo per tutta la regione anche perché, ha detto Vanly, «perfino i nostri bambini di 5 anni oggi rivendicano la loro identità curda». Ma il silenzio, per ora, è stata l'unica risposta del governo turco all'offerta del leader del Pkk di rinunciare, in cambio di aperture democratiche, alle rivendicazioni autonomiste per le quali i curdi combattono da 15 anni. Un silenzio che rischia di vanificare quella che potrebbe essere la sola via d'uscita da un conflitto che ha fatto oltre 30 mila morti. In una difesa scritta presentata al tribunale che lo sta processando, Ocalan ha affermato che l'«independenza curda che l'autonomia federativa non sono «una soluzione» che va invece cercata nella partecipazione del Pkk alla vita politica del paese. A tal fine, ha aggiunto, Ankara deve promulgare un'amnistia incondizionata per lui e per i curdi accordando loro i diritti culturali e linguistici che sono ancora negati. Il leader curdo ha detto oggi che le sue aperture non derivano da «pressioni» ed ha ricordato che sia i governanti che i militari turchi hanno in passato preso contatto con lui. Masezza che questo si trasformasse in una svolta di pace.

L'INTERVISTA ■ DOGU ERGIL, sociologo

«Ankara non accetterà l'offerta di pace»

DALL'INVIATO

MUDANYA Un bravo ad Ocalan da Dogu Ergil, docente di sociologia politica all'università di Ankara, noto «curdologo», che sia il Pkk sia l'establishment turco vedono come il fumo negli occhi a causa delle sue opinioni indipendenti. Ma Ankara, afferma Ergil, non saprà cogliere l'occasione di pace che Apo le serve su un piatto d'argento.

Professor Ergil, qual è la sua prima impressione sul comportamento di Ocalan al processo? «I media turchi, specie quelli più vicini al potere, tendono a ritrarlo come una persona in preda ad un crollo, ad una sorta di disintegrazione psichica. Io non la vedo così. Ocalan sta semplicemente facendo l'unica cosa che gli resta da fare, essendo consapevole che sul piano strettamente legale è già condannato a

morte non una ma dieci volte. Le prove contro di lui sono schiacciati. E allora si presenta come colui che ha capito che la violenza è il metodo sbagliato per ottenere riforme o miglioramenti per i curdi in Turchia. Sono stato un signore della guerra, dice, ora lasciatemi essere agente di pace, così che la Turchia possa liberarsi una volta per tutte di un conflitto che va avanti dal secolo scorso. Vuole passare alla storia come colui che vi ha messo fine. La sua è una mossa saggia. Non cerca soltanto la via per ritagliarsi un nuovo ruolo, ma offre un'opportunità al potere turco: attraverso di me potete arrivare a qualcosa di molto più grande che non lamia persona».

//
Uccidere Apo non significa eliminare il problema con i curdi

//

E il potere coglierà questa occasione? «No, né le autorità politiche, né quelle giudiziarie vorranno lasciarci questa chance. Né il popolo turco sarebbe favorevole. È un errore, perché la Turchia dovrà comunque affrontare e risolvere il problema curdo. Invece pensano solo a liquidare quest'uomo. È una situazione pericolosa. Il potere ha allentato le speranze popolari con la falsa prospettiva che impiccando l'imputato il problema verrebbe risolto alla radice e i lutti delle madri delle vedove sarebbero vendicati. Invece metterlo a morte non cancellerebbe la questione curda e la vendetta non avrebbe mai fine, perché ci sarebbero nuove morti e nuove stragi. Anzi, accadrebbe ad-

dirittura che la violenza, sinora prevalentemente confinata al sud-est anatolico che il Pkk chiama Kurdistan, si estenderebbe ai centri urbani di tutta la Turchia. Il Pkk sopravviverebbe, si indurirebbe, diventerebbe assai meno controllato e selettivo nelle sue azioni. Ne scaturirebbe un terrorismo cieco. L'equazione di Ocalan, via il Pkk, sarebbe negata dai fatti».

Per qualcuno le parole di Ocalan hanno il sapore della resa. Oppure lo accusano di pensare solo a salvare la pelle. «Ma lui non ha parlato di abbandono incondizionato della lotta armata. Teniamo presente che è detenuto. Per lui il problema di arrendersi nemmeno si pone. Sa che in qualunque paese, qualunque tribunale gli infliggerebbe il massimo della pena. Non può cavarsela. È il capo dell'organizzazione, ed è quindi responsabile di tutti i crimini da questa commessi. La sola via

chiedere maggiori diritti in quel sistema piuttosto che contrapporsi ad esso. Del resto nelle ultime elezioni il partito curdo legale, lo Hadeb, ha preso su scala nazionale solo il 4,5%. Sono un milione e trecentomila voti, il che significa solo il dieci per cento dei curdi. Forse Ocalan si accorge che i curdi in Turchia non vedono nel nazionalismo una panacea. E allora meglio lottare per maggiori diritti umani civili e politici a vantaggio di tutti, non solo di un'etnia in particolare».

Che accadrà ora in seno al Pkk? «Il Pkk è stato per anni ospite e ostaggio dei peggiori regimi mediocritari (Siria, Irak, Iran). Se Ankara teme il contagio fondamentalista, quei paesi temono un'altra malattia: la democrazia. Perciò hanno allentato il loro sostegno al Pkk, il quale senza il loro appoggio, fatica a restare vitale. Questa può essere una delle ragioni per cui Apo propone la fine delle ostilità con Ankara. Se la risposta sarà negativa, il Pkk andrà all'attacco. Ma anche se la Turchia, per assurdo, accettasse il dialogo, parte del Pkk non seguirebbe il suo capo, ritenendo che dopo avere tanto investito nell'impresa, il profitto di ritorno sarebbe troppo scarso. E Baghdad, Damasco, e chi altri ancora, potrebbero sostenere gli irriducibili». GA. B.

